

SIMONE GRIGOLETTO

SPORT E FIORITURA DI SÉ

Con una certa sicurezza è ormai possibile affermare che le tematiche sportive trovano un loro spazio dedicato nell'ambito specifico dell'etica applicata e, più in generale, in quello della ricerca filosofica. Tanto all'interno del dibattito scientifico, quanto nel contesto delle aule accademiche, il lavoro dei ricercatori inizia a occuparsi di questioni di sport senza considerarle una ricerca di secondo ordine rispetto a tematiche che possono vantare una tradizione più longeva. Insomma, sia quesiti più generali – “qual è il senso della pratica sportiva?”, “quali le motivazioni per ricercare una performance al limite?”, ecc. –, sia problematiche di natura più applicativa – “ha senso limitare il doping?”, “in che categoria far competere atleti e atlete che hanno cambiato sesso?”, ecc. – hanno diffusamente attirato l'attenzione anche di chi svolge ricerca di natura filosofica. In questa operazione, va detto, il panorama filosofico internazionale (soprattutto di lingua inglese) ha avuto il merito di muoversi con largo anticipo rispetto al nostro contesto nazionale, che solo più di recente ha iniziato a dimostrare un qualche interesse¹.

All'interno di un simile filone di ricerca, che si propone di stimolare una riflessione diffusa (e non esclusivamente filosofica) sulle tematiche dello sport, si colloca la serie di brevi considerazioni che vorrei offrire nelle pagine che seguono. Il punto di vista che mi propongo di esplorare cerca di smarcarsi dai luoghi comuni dell'etica dello sport come disciplina di ricerca che si occupa di specifiche questioni applicative, facendo emergere un intendimento della pratica sportiva che rischia di passare in

1 Proprio a tal proposito è il caso di segnalare l'operazione scientifica ad opera di Luca Grion (non a caso curatore di questo stesso volume), che negli ultimi anni ha avuto il merito di dedicare la giusta attenzione alla filosofia dello sport.

secondo piano. L'operazione concettuale che vorrei presentare si iscrive infatti nell'ambito dell'etica come disciplina che fornisce un orizzonte di senso al nostro agire. In altri termini, allontanandomi dall'ambito dell'etica *dello* sport e delle sue tematiche applicative, vorrei muovermi nella sfera di considerazioni che vogliono dare un intendimento etico della pratica sportiva definendo l'etica *nello* sport. Insomma, il quesito a cui cerco di dare risposta è "cosa vuol dire praticare lo sport eticamente?" o ancora, in maniera più determinante, "qual è il senso propriamente umano del fare sport?". In effetti, fin dalla sua origine nella tradizione della Grecia classica, la ricerca morale ha questa portata antropologica che ci aiuta a dare un significato alle nostre azioni collocandole in una prospettiva di senso per l'essere umano. Se continuiamo a mettere in secondo piano questi quesiti, rischiamo di procedere senza un fine o, peggio ancora, ci troviamo costretti ad appendere le scarpe al chiodo.

1. *Sport e inclusione*

Prima di procedere, però, mi si conceda una riflessione preliminare sul significato del termine "sport"². Nella sua origine etimologica il termine inglese, e prima ancora francese antico ("*desport*"), fa riferimento ad un intendimento di sport che è ancora vero al giorno d'oggi: lo sport è svago, divertimento, attività ricreativa. Tuttavia la pratica sportiva, pur continuando a divertire chi vi si dedica, è stata oggetto di una serie di sviluppi che richiedono riflessioni ulteriori. Ciò è particolarmente vero se accostiamo lo sport alla questione dell'inclusione, tanto che sembra opportuno chiedersi se lo sport, in tutte le sue odierne espressioni, risulti essere realmente inclusivo. Se questo è probabilmente vero a livello amatoriale e ricreativo – dove sport e benessere psico-fisico diventano sinonimi – non è detto che lo sia anche quando lo sport

2 Una operazione tassonomica sul termine "sport" ha, in effetti, caratterizzato l'alba dell'interesse filosofico per le questioni sportive. Si veda B. Suits, *La cicala e le formiche. Gioco, vita e utopia* (1978), tr. it. a cura di F. Antonacci e M. Bertolo, Edizioni Junior, Bergamo 2021.

diventa professionistico³. In fondo, lo sport d'élite (nel quale la pratica sportiva ricerca la massima performance possibile) si caratterizza, al contrario della logica dell'inclusione, proprio per la crescente esclusione di coloro che non sono all'altezza di una competizione che si fa via via più rigorosa ed eccellente. Oltre ad un certo punto, hanno diritto di accedere al campo da gioco solo i migliori, coloro che riescono a garantire un livello di performance non comune e, per questo, meritevole di diventare spettacolo e intrattenimento (e quindi professione). Il diporto, il divertimento che caratterizza l'etimologia dello sport trova quindi una nuova collocazione: la pratica sportiva non diverte necessariamente chi la fa (atleta professionista), ma intrattiene e diverte chi ne fruisce occupando la postazione dello spettatore. Ironicamente, ciò che diverte e intrattiene nello sport professionistico non è la possibilità dell'inclusione, ma il suo opposto: la natura stessa di una qualsiasi competizione organizzata con la formula del campionato si configura come la logica della graduale esclusione fino al punto in cui solo uno ha diritto a rimanere sul gradino più alto del podio. Insomma, se vogliamo accostare i termini "sport" e "inclusione" lo dobbiamo fare cautamente intendendoci prima di che tipo di sport stiamo parlando e abbandonando la retorica convinzione che lo sport sia costitutivamente inclusivo.

2. *Sull'etica nello sport*

Con questa considerazione sullo sfondo vorrei ora procedere con quanto promesso nelle battute introduttive. Anzi, forse proprio così sarà possibile recuperare una concezione di sport che ci include

3 Mi limito qui a segnalare in nota due ulteriori questioni che, per completezza, andrebbero affrontate. In primo luogo, sebbene, come detto, lo sport professionistico non sia costitutivamente inclusivo si potrebbe avanzare l'ipotesi che esso sia almeno accessibile a tutte e tutti. Si potrebbe inoltre sostenere che chiunque possa almeno provare a diventare un atleta professionista. Tuttavia, ciò chiama in causa quei casi in cui la pratica sportiva non è concessa (come, ad esempio, il caso dello sport femminile nei Paesi segnati dall'estremismo islamico). In secondo luogo, sarebbe opportuno sviluppare un discorso dedicato all'inclusività nello sport giovanile, il quale, rispetto a quello amatoriale e professionistico, mantiene una sua peculiarità.

tutte e tutti. Ricordo il quesito di partenza: in che modo possiamo avere un intendimento etico della pratica sportiva fino a delineare un vero e proprio percorso etico all'interno dello sport? È bene perciò intendersi sul senso dell'etica prima. È facile, al giorno d'oggi, avere una concezione normativa dell'etica (o della morale, volendo utilizzare il suo sinonimo latino). Ovvero, solitamente, assegniamo alle considerazioni etiche o morali un contenuto che riguarda come sia giusto o sbagliato agire. Ciò è sicuramente caratteristico dell'ambito filosofico morale e, in maniera particolare, a seguito delle riflessioni normative degli autori che trovano il loro fondamento nel periodo dell'Illuminismo e immediatamente successivo⁴.

Tuttavia, limitarci a un intendimento rigoroso della dimensione normativa dei singoli atti rischia di farci perdere di vista altri ambiti fondamentali dell'etica, ponendoci di fronte al rischio concreto di scadere in uno dei più grandi nemici della morale: il moralismo⁵. Uno sguardo attento alla tradizione filosofica della Grecia antica (e di conseguenza anche alle opere dei pensatori cristiani) ci ricorda che nell'ambito etico c'è molto altro.

A titolo esemplificativo di questa diversa attenzione etica è utile recuperare il fondamento della riflessione morale aristotelica. Tornare al pensiero antico ci permette di ricordare come, in origine, l'obiettivo a cui tende l'impegno etico del singolo si radica su una precisa concezione antropologica. In altre parole, stando almeno alla lezione antica, interrogarsi su come indirizzare le nostre azioni, chiederci il senso della nostra esistenza e, in ultima analisi, quale sia il nostro fine (*télos*), implica una riflessione su ciò che rende l'essere umano tale (sul suo *eídos*). Aristotele, in questo, è chiaro: il fine degli esseri umani è l'*eudaimonía* intesa come la massima perfezione dell'umano. Facendo attenzione a non banalizzare a causa del suo abuso contemporaneo, potremmo tradurre il termine *eudaimonía* con "felicità", intesa però come l'espressione particolarmente riuscita del nostro essere uomini. Per gli antichi, quindi, la traiettoria che le nostre azioni devono prendere è chiara: "Orbene, quanto

4 In particolare l'etica normativa è stata rivoluzionata da pensatori come Immanuel Kant (1724-1804) e Jeremy Bentham (1748-1832).

5 Pensare che l'agire umano si riduca alla mera conformità dei singoli atti con un insieme di indicazioni normative che vanno rigorosamente accolte acriticamente.

al nome la maggioranza degli uomini è pressoché d'accordo: sia la massa sia le persone distinte lo chiamano "felicità", e ritengono che "viver bene" e "riuscire" esprimano la stessa cosa che "essere felici". Ma su che cosa sia la felicità sono in disaccordo, e la massa non la definisce allo stesso modo dei sapienti"⁶.

La tradizione antica, quindi, era solita ricondurre i problemi etici a quesiti esistenziali. Non più una serie di meri interrogativi su quale sia l'agire conforme o meno al giusto, ma piuttosto dei quesiti che definiscono come voglio vivere, chi voglio essere e verso cosa tendere. Non è un caso che un simile ambito del pensiero classico sia il protagonista della teorizzazione della "cura di sé"⁷, ovvero la capacità di definire la propria traiettoria esistenziale. Quindi, se per gli antichi questa risulta essere la dinamica morale per eccellenza, è bene tenerne conto anche quando si parla di etica nell'ambito della pratica sportiva. Alla luce di ciò appare con più chiarezza un intendimento del percorso sportivo come vero e proprio strumento di definizione antropologica. In altri termini una comprensione in chiave etica dello sport ci pone di fronte ad una domanda esplicita e, al tempo stesso, decisiva: "come può lo sport aiutare a prendermi cura della mia esistenza?"⁸.

Com'è noto, le risposte a un simile quesito possono essere molteplici e svilupparsi su ambiti di interesse assai diversi. Ciò che risulta importante sottolineare per l'argomentazione in corso è come,

6 Aristotele, *Etica Nicomachea*, 1095 a 15, a cura di C. Mazzarelli, Bompiani, Milano, 2015, p. 55.

7 È noto l'interesse contemporaneo per tale tematica. Particolarmente rappresentativi sono M. Foucault, *La cura di sé. Storia della sessualità* 3, Feltrinelli, Milano 1985; P. Hadot, *Esercizi spirituali e filosofia antica*, Einaudi, Torino 2005; L. Mortari, *Aver cura di sé*, Raffaello Cortina Editore, Milano, 2009.

8 Non a caso all'interno dello stoicismo, scuola ellenistica che ha dedicato massima attenzione alla cura di sé, troviamo affermazioni di questo tipo: "Ci sono ancora esercizi facili e brevi, che sciolgono subito le membra e non fanno perdere quel tempo, del quale bisogna tenere il maggior conto possibile: la corsa, il sollevare qualche peso con le braccia, il salto in alto, in lungo, quel salto che fa pensare alla danza dei Salii, o, per dirla con espressione meno riguardosa, "il salto dei lavandai". Scegli, tra questi esercizi semplici e alla buona, quello che più ti piace. In ogni caso, però, torna presto dal corpo all'animo e tienilo in allenamento, notte e giorno; per il corpo basta un'attività moderata". Seneca, *Lettere morali a Lucilio*, Mondadori, Milano 2007, Libro II, 15,4.

di fronte a domande di tale portata, le questioni di etica applicata che dominano il dibattito pubblico rischiano di passare in secondo piano. La proposta, radicata nel pensiero degli antichi, è quella di cercare di ricalibrare la pratica sportiva come un vero e proprio percorso etico, mettendo da parte per un momento le questioni di etica *dello sport* e facendo emergere gli elementi di rilevanza etica *nello sport*. Con ciò non si vuol far venire meno l'importanza delle questioni applicate, ma ricordare che la riflessione etica sulla pratica sportiva non può ridursi all'indagine di casi specifici e necessita di mantenere un grado di complessità maggiore.

3. Fiorire nello sport

A questo punto si può provare a definire una possibile risposta su quale sia il fine dello sport eticamente inteso. Come lo stesso Aristotele ricorda nelle righe riportate sopra, sebbene sia facile, riferendoci alla felicità, assegnare un'etichetta condivisa al fine ultimo per gli esseri umani, lo stesso non si può dire nell'accordarci circa il suo contenuto⁹. Allo stesso modo, una simile molteplicità di contenuti si ha nel momento in cui cerchiamo di ricostruire il senso che la pratica sportiva può assumere individualmente per ciascuno di noi. Tuttavia, vale la pena fare un tentativo di sintesi a tal proposito.

Lo sport ha la possibilità di diventare un ambiente particolarmente formativo per tutti coloro che lo praticano dandone un intendimento etico a prescindere dall'età e dal talento fisico del singolo atleta. Nel far luce su questo passaggio può tornare comodo ancora una volta il concetto aristotelico di felicità (*eudaimonía*), in maniera particolare se prestiamo attenzione alla traduzione, forse più aderente al concetto originale, che se ne dà in lingua inglese: "*human flourishing*". La felicità consta nella fioritura della natura umana per eccellenza e la pratica sportiva sembra particolarmente adeguata nel supportare tale cammino. Qual è il mio limite? Quali sono le mie forze e le mie debolezze? Quale il mio margine di

9 Aristotele stesso, tuttavia, non mancherà di fornire una chiara definizione di felicità: lo sviluppo della propria parte razionale (espressione massima di virtù) unitamente a una dose minima di beni esteriori a garantire una vita senza ostacoli materiali rilevanti. Aristotele, *Etica Nicomachea*, 1153 b 14-25.

miglioramento e la mia condizione di massima resa? Queste domande tipiche e ampiamente diffuse tra chi pratica sport ad ogni livello, rappresentano uno stimolo particolarmente favorevole per ogni individuo impegnato nella fioritura del sé o, in termini aristotelici, nella ricerca della propria felicità. Come ben riassunto dallo *Statement on Character and Sport* pubblicato di recente dal *Jubilee Centre for Character and Virtues*, un intendimento dello sport come ambiente formativo del sé trova ampio riscontro nella letteratura della filosofia dello sport: “Una attenzione morale per lo sport allontana sia la pratica che la fruizione dello sport dalla mera performance, e costituisce un modo per incoraggiare coloro che praticano e fruiscono dello sport a cercare un significato più ampio e/o un miglioramento in ciò che fanno”¹⁰.

Il significato più ampio che lo sport può avere è, appunto, quello di mezzo per la formazione del carattere laddove tale termine assume un significato tecnico filosofico. In maniera più specifica rispetto all'intendimento del senso comune, il carattere è una serie di risorse personali che ispirano, guidano e motivano le nostre azioni. Recuperando ancora una volta il lessico aristotelico il carattere rappresenta l'insieme delle nostre virtù (*aretái*), ovvero delle nostre disposizioni (*héxeis*) ad agire con costanza in un determinato modo. L'ottenimento di una virtù come tratto caratteriale non si verifica improvvisamente e non si manifesta in maniera estemporanea, ma solo attraverso un processo di ripetizione di atti buoni, che richiede tempi adeguati per svilupparsi e consolidarsi. Una tale definizione di carattere (e di virtù) entra in risonanza diretta con molte delle dinamiche che si verificano nella pratica di uno sport. Basti pensare alle sessioni di allenamento come eventi che mirano al perfezionamento di una determinata tecnica attraverso una serie di ripetizioni di difficoltà crescente. In questi termini l'allenamento è esattamente la pratica aristotelica della formazione di una disposizione virtuosa. Per questo motivo sport e formazione del carattere (aristotelicamente intesa) sembrano avere modi di procedere paragonabili con una corrispondenza riscontrabile a tutti i livelli di pratica sportiva

10 *Statement on Character and Sport* del *Jubilee Centre for Character and Virtues* (2020), traduzione mia, disponibile all'indirizzo: https://www.jubileecentre.ac.uk/userfiles/jubileecentre/pdf/news/StatementonCharacterandSport_FINAL1.pdf.

che vanno dall'avviamento motorio allo sport professionistico, passando per le varie forme di attività amatoriale. Recuperando una posizione piuttosto condivisa nel dibattito in questione, il punto di congiunzione tra pratica sportiva e percorso di fioritura umana è quindi il seguente: "Se praticato nel modo giusto, lo sport ha il potenziale per diventare un ambito di fioritura dell'umano in cui gli individui possono realizzare i propri talenti e abilità particolari attraverso il proprio stesso impegno"¹¹.

In questi termini, lo sport si rivela come un'occasione preziosa per una più esigente ricerca personale tesa a conoscere chi si è davvero e quale sia il senso del proprio stare al mondo. Proprio perché la ricerca di senso è tratto comune a tutti gli esseri umani, la pratica sportiva può favorire la crescita umana a prescindere dal talento individuale e dal livello a cui si compete.

È proprio la sua "funzione esistenziale" che rende la pratica sportiva universalmente proficua. Per di più, il punto di contatto tra attività sportiva e ricerca di sé può essere, a mio avviso, ulteriormente valorizzato. Si pensi agli sportivi più dediti e appassionati, per i quali la pratica sportiva non è solo il mezzo per trovare elementi utili a una ricerca esistenziale più ampia che eccede l'ambito sportivo stesso. Per questo profilo di atleti (amatori o professionisti che siano) la pratica sportiva è parte della propria stessa identità, tanto che lo sport non è più semplicemente qualcosa che si pratica per fini che vanno oltre la pratica stessa (di formazione di carattere o di benessere fisico), ma definisce senza mezzi termini ciò che si è. Insomma, nel caso degli sportivi più impegnati, la pratica non è, come definito fino a questo punto, un mezzo, ma il fine stesso della propria esistenza.

4. *Sul valore della vittoria*

Alla luce di tali considerazioni, ci si può avvicinare da una prospettiva diversa a uno dei temi classici della riflessione sportiva: quanto sono importanti i risultati? Vincere è davvero l'unica cosa che conta? Nello sport inteso eticamente non è possibile avanzare,

11 S. Loland, *Normative Theories of Sport: a Critical Review*, in "Journal of the Philosophy of Sport", vol. 31, num. 2, p. 117, *traduzione mia*.

senza le dovute precisazioni, una risposta a tale quesito né in senso positivo né in senso negativo. Se è certamente vero che non stiamo parlando di sport come mera performance, è altrettanto lecito chiedersi se avere un approccio troppo indulgente nei confronti dei risultati negativi possa compromettere la ricerca di senso in cui siamo coinvolti. Proprio da un punto di vista etico l'importante non è solo partecipare, se, come sembra, la mera partecipazione non garantisce di ottenere gli elementi utili ad un percorso identitario. L'atleta svogliato o poco determinato perde un'occasione di avere un riscontro attendibile sulle proprie virtù. In ultima analisi, ciò che appare determinante, affinché la pratica sportiva diventi strumento formativo, è la volontà di competere al meglio delle proprie capacità per rendere onore al fine antropologico di capire qualcosa di più di sé stessi. Ad aiutarci a far luce su questo passaggio concettuale sono le parole di uno dei più grandi uomini di sport del Novecento, John Wooden¹². Egli, in quanto grande esponente della necessità nello sport (come nella vita) di competere al meglio, è stato autore di una serie di riflessioni di impareggiabile ricchezza. Tra queste, alcuni degli spunti più rappresentativi riguardano la preparazione come vera chiave del successo, l'allenamento intenso "e non il trofeo" come vero premio sportivo e l'idea che il risultato sia solo una conseguenza del lavoro precedente alla competizione stessa. Nel parlare della vittoria Wooden sottolinea un dettaglio non da poco: la cosa più importante non è vincere, ma avere il desiderio della vittoria¹³. Volendo recuperare una simile convinzione per le considerazioni di queste pagine, è possibile affermare che senza un reale impegno e determinazione nella pratica sportiva, essa rischia di perdere il suo valore formativo e produrre un effetto opposto. A fronte di una sconfitta avvenuta per scarsa competitività, si potrebbe avere la percezione di valere meno del proprio reale valore. Una simile percezione sfalsata ostacola la formazione del carattere restituendo

12 Dopo una discreta carriera come atleta, Wooden è noto per essere stato uno degli allenatori più vincenti della storia della pallacanestro americana (il più vincente della storia a livello universitario con 10 titoli nazionali vinti tra il 1964 e il 1975 alla guida della squadra della University of California Los Angeles). A prescindere dal successo sportivo, Wooden ha guadagnato una fama notevole per la sua prolifica produzione di riflessioni sul senso dello sport.

13 Cfr. J. Wooden, S. Jamison, *Wooden. A Life of Observations and Reflections On and Off the Court*, McGraw-Hill, 1997.

elementi non veritieri che rischiano di deviare il cammino antropologico di coloro che vengono coinvolti. Ecco perché, come dice Wooden, non dobbiamo smettere di prenderci cura del desiderio di vittoria: solo così saremo in grado di garantire allo sport le condizioni per essere uno strumento utile e non deleterio.

Di fronte alla possibilità di prendere parte ad una competizione sportiva è necessario interrogarsi su come fondare un genuino desiderio di vittoria. E ciò, da un punto di vista etico, non può configurarsi come una volontà di vincere fine a sé stessa o sulla base di considerazioni estrinseche al mio percorso personale¹⁴, ma deve sempre essere orientata ad ottenere elementi utili al compito antropologico. Senza la minima ambizione di vittoria (o di un risultato positivo) non è possibile, alla luce dei miei risultati sportivi, fondare un esame individuale verosimile. A questo punto è bene tornare al quesito iniziale sulla necessità della vittoria. Nonostante il desiderio di vittoria generi una spinta massimizzante nei confronti della performance personale, la concretizzazione della vittoria non risulta essere un elemento fondamentale per la fioritura del sé. Anzi, talvolta una sconfitta si rivela più utile (anche se inizialmente può essere difficile rendersene conto) ai fini del percorso antropologico e formativo da cui è caratterizzata la pratica sportiva eticamente fondata. Paradossalmente, si potrebbe affermare che talvolta, all'interno di una simile concezione, non solo non è importante vincere, ma è più determinante perdere (pur mantenendo vivo un fondamentale desiderio di vittoria).

Come promesso in apertura, di fronte allo sport definito in questi termini, è opportuno evidenziare i valori che lo caratterizzano maggiormente. Anche in questo caso non sarà facile fare un'operazione di sintesi in uno scenario, come quello dei valori dello sport, che appare assai ricco e complesso. Sembra possibile, tuttavia, delineare alcuni punti di riferimento imprescindibili per lo sport definito dalla prospettiva adoperata fin qui e porre il seguente quesito: quali sono i valori di cui uno sport inteso come fioritura del sé non può fare a meno? A mio avviso sono almeno tre.

14 Cosa peraltro molto diffusa al giorno d'oggi a causa della necessità di apparire "vincenti" a fronte della capillare esposizione mediatica che lo sport ha. L'ampia diffusione dei social media ha esteso i rischi dell'apparire a tutti i livelli di competizione sportiva.

Innanzitutto il valore dell'*autonomia*, ovvero uno dei concetti che ha maggiormente dominato lo scenario filosofico-morale dal XVII secolo fino all'odierno dibattito bioetico. Rispettare l'autonomia del soggetto significa, come insegna anche l'etimologia del termine, garantire la possibilità di normarsi in maniera indipendente o, in altri termini, di essere legge di sé stessi: *autós* (sé), *nómos* (legge). A riguardo di tale concetto – rispetto al quale siamo particolarmente debitori a Kant – è necessario evidenziare come l'autonomia rappresenti il vero presupposto della libertà. Alla luce di ciò, lo sport, per la sua capacità di formare individui autonomi, ha una funzione che risulta essere genuinamente politica. Chi ha la fortuna di partecipare ad una autentica esperienza sportiva si forma, in ultima analisi, per garantire una delle premesse ad essere un individuo libero.

Il secondo valore che merita d'essere posto in evidenza è quello di *autocoscienza* e, per comprenderne la portata, può tornare utile far riferimento alla riflessione di John Locke, padre dell'empirismo del XVII secolo. Egli sostiene che si possa parlare di una vera e propria persona solo se questa sia in grado di esprimere la sua autocoscienza, ovvero, la capacità di immaginarsi in un tempo e luogo diverso da quello che si sta vivendo¹⁵. Senza tale capacità di immaginazione e narrazione di un sé diverso viene meno un'autentica esperienza umana. Una simile definizione di autocoscienza risuona, in maniera esplicita, all'interno di un percorso esistenziale di fioritura del sé. "Come voglio vivere la mia vita?" si traduce in un esercizio di immaginazione che ci coinvolge in prima persona. La pratica sportiva, di fatto, esercita tale capacità desiderativa indirizzandola verso un fine considerato migliore e diverso da quello presente. L'allenamento, in poche parole, si definisce sulla base di un desiderio di miglioramento della performance che sarà tanto efficace quanto la capacità di esprimere autocoscienza di chi lo svolge. Volendo estremizzare il punto si potrebbe arrivare a riconoscere una tendenza di performance migliori proprio negli atleti con una buona capacità di autocoscienza. La pratica sportiva diventa così esercizio di discernimento per un sé migliore che assume un valore notevole anche al di fuori dell'ambito sportivo. In questi termini, la pratica

15 Cfr. J. Locke, *Saggio sull'intelletto umano*, Bompiani, Milano 2004, libro II, cap. XXVII, § 9, pp. 605-607.

sportiva fondata eticamente è profondamente legata allo sviluppo dell'autocoscienza in virtù sia della sua utilità per la più generale operazione di fioritura del sé, sia perché beneficia all'interno della pratica stessa.

Il terzo valore di cui l'etica sportiva non può fare a meno è quello di *inclusione*. Come anticipato in apertura, il nodo tra sport e inclusione rappresenta un tema di riflessione molto promettente. In che senso una pratica sportiva fondata eticamente si configura come pratica inclusiva? Lo sport inteso come ambiente privilegiato della fioritura del sé rappresenta un contesto inclusivo perché un tale compito, in quanto tratto antropologico imprescindibile, riguarda tutti e tutte. Gli esseri umani sono chiamati a compiere una operazione di senso che non concede deroghe. Chi pratica sport si inserisce in un contesto che allena la ricollocazione continua di sé in relazione alla competizione in corso. Tale dinamica si configura come un vero e proprio atto di ricerca di senso che spesso permette agli atleti di procedere agevolmente anche fuori dall'ambito prettamente sportivo. Alla luce di ciò, spostando leggermente il focus, diventa fondamentale dedicare la giusta attenzione al diritto allo sport. Se è vero che lo sport agevola dinamiche antropologiche che ci riguardano indistintamente, non è altrettanto vero che l'accesso ad un simile ambiente formativo privilegiato sia alla portata di tutti.

5. Sul ruolo dell'allenatore

Come sarà chiaro, arrivati a questo punto pratica sportiva eticamente fondata e formazione, pur mantenendo alcune peculiarità, sono concetti che difficilmente possono essere dissociati. Tradendo un certo interesse personale, mi sembra il caso di affermare che l'ambito per eccellenza in cui la pratica sportiva può essere declinata come fioritura del sé sia lo sport giovanile. Il dibattito della filosofia dello sport ha ormai ampiamente riconosciuto come questa specifica declinazione della pratica sportiva fonde necessariamente competenze tecniche e motorie con elementi di natura etica, pedagogica e psicologica¹⁶. Le parole di Kenneth Aggerholm enfatizza-

16 La letteratura a tal proposito è particolarmente vasta, ma, a mio avviso, spicca per valore P. J. Arnold, *Sport, Ethics, and Education*, Cassell, London, 1997.

no come gli elementi etici e pedagogici trovino, in ambito giovanile, il loro minimo comun denominatore nella figura e nell'operato dell'allenatore: "Allenare sport giovanile richiede necessariamente dei giudizi di valore e delle considerazioni di carattere normativo. Essendo tutto il lavoro pedagogico al tempo stesso normativo, in quanto comporta *il volere qualcosa per qualcuno*, questo è l'ambito in cui sport e morale diventano una questione di pedagogia"¹⁷.

Tale considerazione, alla luce di quanto argomentato in queste stesse pagine, fa emergere la grande responsabilità di chi ricopre il ruolo di allenatore-formatore in ambito giovanile: la pratica sportiva offre un'occasione di crescita non comune che, proprio per la sua singolarità, va tutelata e gestita con competenza. Essere allenatori in ambito giovanile diventa quindi un privilegio rischioso, in cui ogni lasciata è persa e dove il percorso di crescita umana e morale riguarda ogni singolo atleta che l'allenatore accompagna.

In effetti, proprio di "accompagnamento" si tratta, nel momento in cui la fioritura del sé, caratterizzata, come si è detto, da un'attenzione specifica per autonomia, autocoscienza e inclusione, si delinea con una operazione di discernimento in cui ogni atleta cerca la propria traiettoria esistenziale. Non bisogna sottovalutare che l'operato stesso dell'allenatore può avere una ricaduta sul percorso di senso individuale di ogni atleta, il quale delega e affida all'allenatore scelte importanti che lo riguardano. Chi allena negli sport di squadra, ad esempio, assegna ad ognuno un ruolo diverso, esegue delle convocazioni alle competizioni che includono alcuni escludendone altri, concede un minutaggio di gioco diversificato. Insomma, l'allenatore è, in tutti questi casi, colui che si trova a scegliere per quelli che si affidano alla sua guida. Una simile asimmetria relazionale, che caratterizza generalmente tutte le professioni della cura (medici, assistenti sociali, insegnanti, etc.), non fa che rendere ancor più considerevole la responsabilità di coloro che svolgono il lavoro di formazione sportiva introducendo, non da meno, ulteriori rischi.

Tali rischi si presentano con chiarezza se consideriamo gli esiti negativi che emergono dall'omissione dei tre valori fondamentali delineati poco sopra (autonomia, autocoscienza e inclusione).

17 K. Aggerholm, *Ethics of Youth Sports*, in *Philosophy: Sport* (a cura di), R. S. Kretchmar, Macmillan, Farmington Hills, MI, 2017, pp. 223-242, *traduzione mia*.

Cercando di ricostruire una certa corrispondenza, l'asimmetria relazionale della cura può dare origine ad almeno tre rischi per chi assume il ruolo di accompagnamento sportivo di atleti. Innanzi tutto, una eccessiva intromissione nelle scelte del singolo atleta può minarne l'autonomia, creando una vera e propria relazione di dipendenza. In secondo luogo, sostituirsi completamente al singolo atleta (abbandonando il ruolo di mero consigliere) nelle scelte determinanti per il suo percorso sportivo andrà ad indebolirne l'autocoscienza, dando origine a rapporti fondati sul paternalismo. Infine, l'esclusione sistematica di alcuni atleti (ad esempio attraverso a un mancato o scarso coinvolgimento nelle partite) condizionerà la possibilità di un reale confronto con i propri talenti, danneggiando il percorso individuale di fioritura del sé e generando un ambiente sportivo non inclusivo.

Alla luce di tutto ciò, riuscire ad attuare un reale percorso di pratica sportiva fondata eticamente e che sia quindi luogo della fioritura di chi ne prende parte, richiede, da parte dell'allenatore, la ricerca di un equilibrio delicato all'interno di competenze e caratteristiche personali di natura eterogenea. A ciò va poi aggiunta una serie di condizioni esterne necessarie e funzionali allo svolgimento della pratica: l'adeguatezza delle strutture sportive, la preparazione del gruppo dirigenziale, la completezza dell'organigramma della società sportiva di riferimento.

Sebbene un simile scenario si prospetti come qualcosa di complesso, le pagine della storia dello sport sono ricche di testimonianze come quella di Bill Walton, membro della *Hall of Fame* della pallacanestro, che ci parla della preziosa relazione con il suo coach universitario: "John Wooden è stato il più grande allenatore di pallacanestro di tutti i tempi, ma ciò che ho imparato da lui riguarda molto più il come vivere la vita che come giocare a pallacanestro. Le competenze che ci insegnava sul campo di gioco – gioco di squadra, rigore personale, disciplina, dedizione, concentrazione, organizzazione e leadership – sono gli stessi strumenti che servono nella vita reale. Il coach ci mostrava come queste competenze sono trasferibili. Non ci insegnava solo la pallacanestro, ci insegnava la vita"¹⁸.

18 J. Wooden, S. Jamison, *Wooden. A Life of Observations and Reflections On and Off the Court*, p. VII, traduzione mia.

Una simile strumentalizzazione dello sport a fini pedagogici, che permette il trasferimento di competenze tra i diversi ambiti, rappresenta il fulcro del discorso in questione. Considerato, poi, il livello massimo di competizione in cui si trovavano ad operare Wooden e i suoi atleti, ci fornisce un'ulteriore conferma certamente non secondaria. Ci assicura che, nonostante una declinazione agonistica (e, nel caso della squadra di UCLA di Wooden, di fronte ad una quantità di vittorie senza pari nella storia) lo sport può mantenere la sua funzione pedagogica. Come detto, in tutto ciò l'allenatore sembra avere un ruolo e una responsabilità maggiore rispetto alle altre figure coinvolte¹⁹. Coloro che svolgono un simile ruolo devono saper guidare gli altri a trovare una loro direzione nel cammino antropologico di ricerca di senso che può essere supportato, come accennato in queste pagine, dalla stessa pratica sportiva. Per far ciò, un buon punto di partenza è costituito dal fatto che gli allenatori stessi possono rappresentare un possibile esempio di percorso di crescita umana ben riuscito richiedendo, da parte loro, un lavoro che si fonda in prima istanza proprio su sé stessi²⁰.

6. Conclusione

Volendo cercare di riassumere la prospettiva adottata nel presente saggio, ritengo si possa identificare una implicita critica di fondo a un intendimento dello sport come mera attività fisica. Al contrario, ciò potrebbe portare a due estremi negativi con esiti per certi versi opposti; da una parte, uno sport che abbandona la sua vocazione umanizzante rischia di venire minimizzato come un'attività secondaria che merita scarsa attenzione a livello sociale e poli-

19 Ciò risulta particolarmente vero poiché, come è noto, lo sport non è intrinsecamente positivo da un punto di vista etico, ma necessita di determinate condizioni. Per questo motivo una felice metafora che è stata utilizzata è quella di "laboratorio morale": lo sport, infatti, da la possibilità di testare, mettere a punto, sviluppare molte delle nostre doti morali, ma non per questo può essere necessariamente considerato un ambiente eticamente adeguato. Cfr. G. McFee, *Sport, Rules, and Values: Philosophical Investigations into the Nature of Sport*, Routledge, Londra, 2004.

20 Per un approfondimento si veda: S. Grigoletto, *Il "saper essere" dell'allenatore. La sfida pedagogica in ambito sportivo alla luce dell'esemplarismo morale*, in "Etica per le professioni", 2019, pp. 99-107.

tico, dall'altra, un simile intendimento, concederebbe il fianco alle estremizzazioni di uno sport inteso come mera ricerca della massima performance possibile, in vista della quale tutto è concesso. Le brevi considerazioni di queste pagine si iscrivono all'interno di un punto di vista che guarda allo sport sempre come qualcosa di più che semplice sforzo fisico, in modo da non perdere l'occasione di coglierne tutta la sua ricchezza. Un tale approccio alla pratica sportiva, con il suo contributo a una ricerca di senso più ampia, è ben riassunto dalle parole di Ettore Castiglioni, protagonista assoluto dell'alpinismo della prima metà del Novecento, che commenta così il suo rapporto con l'arrampicata: "Questa è la nuova e più grande ricchezza che la montagna mi dona, una ricchezza che impedirà l'inaridirsi di un'attività, che sarebbe stata troppo limitata se fosse rimasta solamente fisica"²¹.

21 E. Castiglioni, *Il giorno delle Mésules. Diari di un alpinista antifascista*, Priuli & Verlucca, 2015, p. 96.